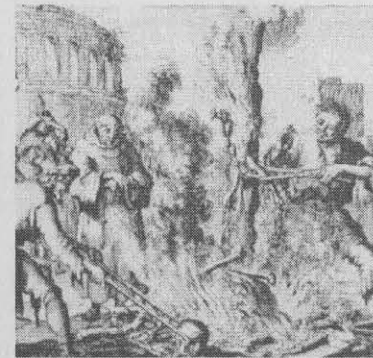


Christianitas - 1

Vincenzo Alonzo

Aspetti dottrinali ed
implicazioni pedagogiche
nell'insegnamento di Arnaldo da Brescia.



Prefazione di Filippo Carcione

Mondostudio Edizioni

PREFAZIONE

Arnaldo da Brescia, entrato nel novero degli eretici ufficiali forse sin dal Concilio Lateranense del 1139 e giustiziato dal Barbarossa nel 1155, si inserisce dentro il variegato panorama pauperistico, che caratterizzò la seconda parte del Medioevo, denunciando gli intrecci nefasti della Chiesa con i meccanismi del potere feudale e lavorando alacremente per una riforma globale della mentalità e dei costumi, al fine di recuperare lo spirito e l'esperienza della primitiva comunità apostolica. L'istanza etica era andata crescendo man mano che in Occidente si definiva la resurrezione della struttura imperiale avviata dalla parentesi carolingia e consolidata dai sovrani tedeschi, che, esasperando l'autorità universale della loro corona, mentre contribuivano ad acuire il solco profondo con la cristianità bizantina, dettarono un controllo asfissiante sulle realtà ecclesiastiche latine attraverso il regime delle investiture. Il Papato pagò caramente la benedizione impartita al nuovo Impero Romano nel clima d'insicurezza maturato per tutta l'area mediterranea dopo l'esplosione del ciclone islamico. Contro i lacci politico-economici, che asservivano vescovi e abati alla ragione di stato con inevitabile abbassamento della vita religiosa, la corrente riformatrice, benché unanime nella condanna del lusso e nell'insegnamento di un forte distacco dai beni terreni, non perseguì una via unitaria, ma tradusse il suo antagonismo verso il fronte reazionario, sostanzialmente, in un duplice orizzonte, con una zona di confine spesso molto duttile e, in vari casi, difficile a demarcarsi.

Al primo, i cui prodromi si scorgono oltralpe a far tempo dalla manifestazione cluniacense, si iscrive lo stesso Papato, che raggiunse il vertice della consapevolezza con Gregorio VII (1073-1085). La riforma, in tal caso, è garantita dall'apologia della *libertas ecclesiae* passante per il rafforzamento della cattedra romana. Sganciata dalle investiture laiche, ma filtrata dal severo discernimento del successore di Pietro, la gerarchia ecclesiastica si

purifica dalle speculazioni mondane e recupera tutto il suo peso morale. La povertà è scelta del singolo, ma non può appartenere all'intera istituzione, che verrebbe esposta, mancando di mezzi propri, all'obolo dei forti e al connesso ricatto per la sopravvivenza. In questa logica, si muove la rivendicazione crescente del *patrimonium Petri*, divenuto così vitale fino a legittimare l'autenticazione di un falso eclatante quale il *Constitutum Constantini*: uno spazio temporale indipendente (Stato pontificio) garantisce al Papa l'autonomia da qualsiasi ingerenza politica e, dunque, la genuinità stessa della sua missione pastorale votata, con spirito ecumenico, *super partes*.

D'altro canto, v'è chi ritenne questa tutela insufficiente, se non *apertis verbis* dannosa, per realizzare un'autentica riforma della Chiesa. Per una tale impresa, la *conditio sine qua non* è connessa alla rinuncia di qualsiasi bene temporale: solo così la gerarchia può liberarsi da ogni collusione con il sistema feudale. La povertà generale sana gli appetiti, non induce in tentazione, allontana gli interessi e le manovre dei potenti. Anche il Papato, al tempo di Pasquale II, carezza per un attimo quest'utopia nel trattato di Sutri (1111): troverà il freno dell'abate cassinese Bruno di Segni, l'ultimo vero epigono della splendida stagione desideriana, pronto all'obiezione di coscienza verso una scelta romana, che esponeva la Chiesa ad un umiliante quanto rischioso accattonaggio quotidiano.

Il trattato di Worms (1122), che pone formale fine alla lotta per le investiture impegnando il Papato in un realistico compromesso con l'Imperatore tedesco, significò *in re ipsa* la sconfitta del pauperismo collettivo, sprigionando le frustrazioni di molti asceti delusi. Da profeta della riforma il Papato venne visto sempre più come ostacolo della stessa. Prese a vacillare l'impalcatura sociale fondata sul duplice potere del *sacerdotium* e del *regnum*, che da strutture d'origine divina furono declassati a impianti umani deleteri per la costruzione terrena della Gerusalemme celeste. Il Papa, cui, a far tempo dallo statuto gelasiano, la Chiesa assegnava un *gravius pondus* nelle sorti del mondo, finì spesso per essere

bollato come anticristo. Cadde, dinanzi a simili premesse, l'intera istituzione gerarchica della Chiesa. I sacramenti, che essa amministrava, vennero invalidati e l'eventuale efficacia affidata non più al carattere soprannaturale dell'Ordine sacro (*ex opere operato*), ma all'incorruttibilità dei ministri (*ex opere operantis*). Tornava di moda il vento donatista, contro cui tanto aveva combattuto Agostino d'Ipbona (*De Baptismo*). Se alcuni (Valdesi), più pacatamente, si contenteranno di postulare la laicizzazione completa della Chiesa e la possibilità d'accostarsi alla Parola di Dio senza intermediari, nei casi estremi (Catari), la lettura dell'intera esperienza ecclesiastica a servizio del Male stimolerà la recrudescenza dell'antico dualismo gnostico mai del tutto estinto.

Invano, gli Ordini mendicanti si sforzeranno di contenere le spinte centrifughe del pauperismo estremo e creeranno appositi spazi vocazionali, introducendo la formula *sine proprio et commune*, che superava il voto individuale del vecchio monachesimo benedettino. La mediazione non basterà a spegnere il grido di chi anelava ad affermare nella Chiesa il rifiuto generale di ogni proprietà. Troppo solida era ormai la scuola di quanti avevano traslato la *pauperitas* dal rango dei *consilia* a quello dei *precepta*, troppo solida al punto che, persino nello stesso movimento francescano, s'esprimerà, strada facendo, un'ala rigorista cresciuta nell'ansia del *pastor angelicus* e degenerata alla fine con lo scisma dei fraticelli (1322). Nel solco del riformismo radicale, molto ricco di maestri, sia pure tanto diversi nella loro statura dottrinale, Arnaldo era stato, nel XII secolo, uno dei più affascinanti antesignani, specie per le implicazioni pedagogiche offerte dalla sua predicazione.

A questa chiave di lettura s'impronta il lavoro di Vincenzo Alonzo, che richiama opportunamente la comunità scientifica su due motori di ricerca: 1) la dipendenza teologica di Arnaldo da Abelardo; 2) il fiancheggiamento ideologico offerto da Arnaldo all'insurrezione municipalista romana del 1143. Ne emerge un modello razionalista, che travalica l'assunto scolastico del *Credo ut intelligam*, per approdare ad una sorta di neo-pelagianesimo, in cui la capacità

umana ha titolo, forza, intelligenza e responsabilità per rimuovere con autosufficienza la storia, purgandola dalle degenerazioni di un assetto medievale incancrenito nelle spartizioni golose tra trono e altare. La vocazione cristiana si traduce nella passione etica tesa a rimuovere quell'assetto, che, contrariamente alla carta di credito accordatagli da S. Bernardo, alimenta per Arnaldo soltanto mondanità e corruzione, disperdendo lo spirito evangelico.

E il coevo grido autonomista, che giunge proprio dalla Città eterna (1143) e profetizza la liquefazione del conformismo lealista verso le somme *auctoritates* (anzitutto il Papato, ma in prospettiva anche l'Impero), pare il segno dei tempi, in cui è ormai pronta l'incarnazione di un organismo politico nuovo, dove forse non è troppo prematuro scorgere l'incubazione della "città dei santi" vagheggiata più tardi, con maturo progetto politico-religioso, nell'esperienza fiorentina del Savonarola o in quella ginevrina di Calvino. Diversamente dal domenicano, che limiterà la tensione con il *sedens*, Arnaldo aveva esteso la lotta con Roma direttamente alla *sedes*, portando il suo complessivo attacco anti-clericale non solo all'esercizio pratico dell'*officium* ma all'*ordo* in quanto tale; diversamente dal riformatore svizzero, che leggerà nella ricchezza la benedizione divina ai predestinati, il Bresciano aveva considerato l'uomo con il suo sforzo pauperista l'architetto di una nuova urbanità santificata. Altresì, lungi dagli sviluppi teologici cui sfocerà il luteranesimo (*sola gratia*), il cambiamento è in Arnaldo conquista dell'asceta e la moralizzazione è il successo, che si può realizzare in una cornice antropologica decisamente ottimista. Dinanzi alle difficoltà, che possono delegare la salvezza all'intervento apocalittico del divino, il nostro personaggio preme per il combattimento; la sua non è una "pedagogia dell'attesa", ma una "pedagogia dell'impegno". Il gioachimismo aspetta l'irrompere del divino per vedere sovvertito *ex coelo* un vissuto mortificante; l'arnaldismo, in una sorta di *weltanschauung* pre-umanistica, aveva insegnato a costruirsi *in terra* i vantaggi. Contestualmente, però, non va troppo enfatizzata la lettura classica d'ispirazione marxista

sull'azione arnaldiana quale cellula di quei movimenti ereticali medievali covanti germi tipici di una lotta di classe, che, quantunque emarginata e repressa, troverà asilo nel protestantesimo attraverso Müntzer.

In effetti, l'obiettivo del Bresciano non è formare una coscienza proletaria, bensì buoni cristiani; il nemico non è riconducibile a categorie antropologiche, giacché il vero padrone da abbattere resta Satana, che aliena le menti inclinandole a servire "mammona" piuttosto che Dio; la mira anti-gerarchica, allora, non è una rivoluzione sociale circoscritta all'immanente e di parte, ma una lotta di liberazione con vocazione trascendente e, in prospettiva, a favore dell'intero genere umano.

Come setta operante l'arnaldismo non ebbe storia lunga, ma le fonti successive attestano, comunque, il mito di un martire caduto nella lotta contro la feudalizzazione della Chiesa, fungendo da alimento per le tante energie destinate a coltivare, sia pure nei più disparati indirizzi, il sogno riformatore. Con oculatezza Alonzo ci fornisce stimoli per indagare sempre meglio in questa direzione.

Filippo Carcione*

* Docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese - Università Statale degli Studi di Cassino